

ALLA FENICE DI VENEZIA LO SPETTACOLO STRAORDINARIO DI SALVADOR DALÌ

Publicato su "SELEZIONANDO" Notiziario Telve Settembre 1961
Premio "Pacces" 1962

Il disegno di un bellissimo paio di baffi appuntiti e all'insù, potrebbe essere la presentazione di Salvador Dalì. Naturalmente fintanto che non se li taglia, come ha minacciato di fare ai fotografi e ai giornalisti, a tributo del grande amore che egli ha per Venezia. Ma la notizia non ha prodotto grande effetto, anche se è stata pronunciata col tono di una voce che, dal punto più alto dei cieli, annunciasse il Giudizio Universale (ogni riferimento al film di De Sica è puramente casuale), né ci ha convinti il fatto che egli portasse un'abbondante parrucca riccioluta per compensare l'eventuale sacrificio dei baffi.

Il Genio Arcangelico insediato nei baffi, viaggiava in carrozzella per le strade ormai congestionate di automobili e moto rette del Lido, nostalgico mezzo di trasporto che sa molto di Fiesta a Siviglia. Invano il povero cavallo, sul molo di S. Maria Elisabetta, aveva atteso lunghi anni e lunghe ore interminabili per avere un attimo di gloria; ad un tratto la fama era arrivata con Dalì. Chissà che per l'emozione non si faccia crescere anch'esso due lunghi baffi! Forse ci sta pensando.

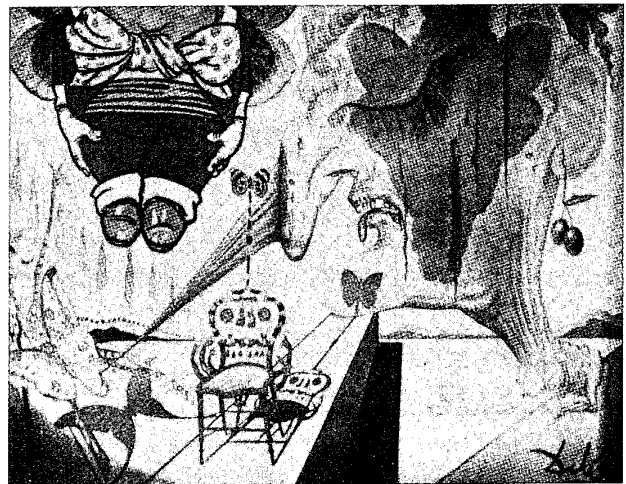
Dove ci troviamo ora? Alla Fenice, superaffollata per assistere ad un'opera di Dalì scusate di Scarlatti: «La Dama Spagnola e il Cavaliere Romano». C'è un brusio insolito di gente, che non è solo il solito pubblico di appassionati, ma che comprende anche una maggioranza di curiosi. Signore impavide, in vesti sontuose ed eleganti, hanno voluto assistere in platea allo spettacolo, pur essendo state avvisate che i loro vestiti sarebbero stati in pericolo per misteriose bolle di sapone od altro: la curiosità è femmina. Avanza l'orchestra sul palcoscenico. Sul fondo rosso arancione, spiccano le velade nere degli orchestrali in parrucca e «zabò»: vedremo poi, che questo è l'unico vero omaggio a Scarlatti e al Settecento. Durante l'introduzione si apre il sipario e appare l'ignoto, o meglio un quadro che può essere benissimo di Vedova, ingrandito, a strisce bianche e nere, a segni violenti, ma osservando bene, i baffi neri di Dalì spiccano inconfondibili in mezzo ad un'enorme testa: deduciamo che sia l'autoritratto, e fin qui tutto chiaro. Al secondo scenario il mistero s'infittisce: vediamo disegnati enormi violoncelli gialli e rossi in mezzo ad altre diavolerie, mentre occhieggiano in una luce spettrale un bove squarciato e un uomo a torso nudo. All'alzarsi del secondo scenario, il bove squartato rimane da un lato, appeso, per dar l'idea, come se fosse un bel lampadario di Murano. Al centro, una pedana rossa a tre scalini. Fa da sfondo una tribuna di legno rustico, popolata di comparse vestite come teddy boys e simili. Povero Shakespeare, ogni riferimento a te è puramente casuale. La Dama Spagnola che, salita sulla pedana,

incomincia a cantare recitativi ed arie, così vestita, dà la strana sensazione di fare la réclame di un bianco dentifricio, magari al clorofene, perché macchiata di rosso.

È una sensazione inspiegabile, perché non c'è un vero e proprio riferimento, e la foggia del vestito è tutt'altro che a tubetto di dentifricio. Ci vogliono dieci minuti per capire che sta donnetta, scusate, la dama, è seguita da un paggio che tiene un'enorme forcina, a sostegno della sua lunga treccia bionda, con un grosso fiocco in cima. Inspiegabile come il paggio sia vestito da autentico paggio del Settecento.

Il Cavaliere Romano è goffamente infagottato, però ha il suo bravo cimiero con un bel pennacchio a colori vivaci.

Il dialogo diventa noioso tra i due, e finalmente finisce. C'è un breve intermezzo musicale, ma nessuno ascolta Scarlatti: c'è troppo da vedere e concentrarsi per capire i siparietti che calano a mano a mano che i dialoghi finiscono, e l'orchestra attacca l'intermezzo. Per esempio: in mezzo ad un bosco di palme vaga una giraffa, ed osserva impaurita un elefante con le zampe da camaleonte; forse ho sbagliato, non è un camaleonte che ha le zampe fatte così, allora diciamo, fatte come una zanzara gigante. Ma non si ha il tempo di fare studi più approfonditi, perché qualcosa avanza in scena. Una bianca gondola, che ha in cima al ferro un ombrello nero e, al disopra una lampadina accesa, idem sul ferro di poppa, contiene una donna, diciamo una sirena, ed è portata da 4 uomini incappucciati, vestiti di nero. Non è finito,



quel che più sconcerta è una donna, anch'essa vestita di nero, che porta sulla testa un enorme masso bianco che somiglia stranamente a un fagotto di biancheria, e che esce in scena ogni tanto, quando meno lo si desidera, ossessionandoci.

Da un lato (a proposito di biancheria), una donna su di un tavolo stira continuamente pezze bianche, e non si cura di cosa avviene intorno.

Altri intermezzi, altri sipari che abbondano di farfalle, di insetti, di orologi sghimbesci, di sedie, di automobili, di candelabri, di tavoli e ancora di insetti e ancora di farfalle ah ... mi dimenticavo, di ombrelli. Davanti ad uno di questi siparietti, esce Dalì con un buffo CCWricapo di lana colorata, fa due giri su se stesso, si china vicino alla sua firma, fa un segno cabalistico, e lo bacia. Si mormora che sia l'omaggio a Venezia.

I duetti tra il Cavaliere Romano e la Dama Spagnola continuano~ sempre più noiosi, non tutto per colpa di Scarlatti, più per l'insieme che distrae. Alla fine si mettono d'accordo, e l'una cede alle lusinghe d'amore del soldato zelante, e la loro unione è coronata da un ultimo ingresso in scena, questa volta si ferma definitivamente al centro la pedana, della donna col sacco di biancheria che lo esibisce alzandolo sopra le testa. Ah l'esser donna! Come farò, almeno in parte, a svelare questo dilemma, perché, stando alle parole di Dalì, solo facendosi la barba, un mattino, si potrà esclamare, ripensandoci: «Intiendo»?

Si riaccendono le luci, battimani convinti e zittii; discussioni, sbadigli.

Si illumina nuovamente l'orchestra, questa volta non più in costume e parrucca; sta per essere rappresentato «Gala», che in greco vuol dire «latte», un balletto di Giulio Confalonieri, in omaggio a Scarlatti, con la coreografia di Maurice Béjart, prima ballerina Ludmilla Tcherina.

All' aprirsi del sipario la scena è quasi buia. Tra luci verdi e spettrali si muovono invalidi in carrozzella, zoppi, ciechi e storpi che cercano affannosamente l'essere «stimolante» (leggo sul programma). Fatta un po' di luce in scena notiamo all'intorno bidoni di benzina ben dipinti d'argento. Da un' asta rossa fatta a forca, pende un secchio che gli uomini fanno azionare attingendo dai pozzi qualcosa che somiglia a bolle di sapone. Un effetto veramente riuscito.

Ecco, la «Femmina» appare, vestita di maglia nera, aderentissima, che le disegna le forme. Con sublime eleganza felina, danza intorno ad essi, li seduce, li ripudia, li riprende. Improvvisamente scompare, per riapparire sulla cima di una sorgente di latte, da lei stessa alimentata, per offrirla all'umanità. Si dice che l'occhio vuole la sua parte, e infatti poco dopo cala dal cielo un enorme occhio lacrimoso che al posto della pupilla ha l'orologio. della platea, ma, sia facendo buon viso a cattiva sorte, sia per darsi un contegno, applaudono a Dalì che è apparso a ringraziare il pubblico, e che per primo abbraccia e bacia teneramente la dolorante ballerina. A Dalì non si può serbare rancore. È così sicuro di sé che non indispetta, ma diverte. La sua fantasia surrealistica non è macabra, è cerebrale, ma non malata.

Ci prende elegantemente per il naso con tutta la gentilezza e la nobiltà di cui è capace un gentiluomo spagnolo. I tiri burloni di un Till Eulenspiegel mediterraneo. Vana è la domanda «Il burlato chi è» e superflua la risposta: noi spettatori, gabbati anche se divertiti. Fuori, all'aperto, la calda notte stellata di agosto. Tutto è quieto. Nella calma della brezza del vento di scirocco, un solo spettacolo inconsueto è dato di vedere: due uomini, in camice bianco, escono dal teatro trasportando sulle spalle il bove squartato. Anche per il povero bove il momento di gloria è terminato.